

Il sindacato come strumento di democrazia nella riflessione di Fernando Santi

Adolfo Pepe

Ripercorrere oggi le tappe principali del percorso politico-sindacale e ricostruire il pensiero di una figura come Fernando Santi è sicuramente un passaggio importante nella nostra riflessione sull'oggi e nella lettura del presente.

Santi, come sottolineava Sandro Pertini nel discorso tenuto alla Camera il 23 ottobre del 1969 per commemorarne la scomparsa, era un «riformista perché voleva le riforme; e socialista era, ma per un socialismo dal volto umano. Per un socialismo che mai astraesse dall'uomo, dalla sua dignità e dall'esigenza insopprimibile della libertà». Nella sua esperienza sindacale – come ricordava con commozione e lucidità Ferruccio Parri, capo della Resistenza, ne *L'Astrolabio* nel settembre del 1969 – aveva una forte intesa con Di Vittorio «di estrazione contadina e di spirito popolano come lui». Infatti, anche se l'uomo del bracciantato della Puglia e l'uomo del riformismo padano avevano storie diverse, trovarono nella salda unione delle loro personalità un punto fondamentale per capire la storia dell'Italia del dopoguerra e la storia del sindacato e della Cgil. La città di Parma rappresentava, in qualche modo, il primo punto di incontro tra queste due figure che vivevano in un contesto socio-economico simile, seppure in diverse realtà, che era quello del mondo del lavoro agricolo: Di Vittorio guardava a Parma e all'esperienza del sindacalismo rivoluzionario che in essa maturava negli anni della sua formazione; Santi viveva, anche se se ne distingueva, nella realtà parmense. Il filo rosso tra queste esperienze, che si sviluppavano in realtà storiche profondamente diverse, era il ruolo di mediazione che essi svolgevano tra questi due mondi in funzione unificatrice.

In questi anni, a partire da quelle dei principali leader sindacali, vi sono state innumerevoli testimonianze e riflessioni sulla figura di Santi. Lama nel 1979, nella sua introduzione alla raccolta degli scritti di Santi, ne mise in lu-

* Adolfo Pepe è direttore della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

ce l'originalità, la forza e il vigore del suo pensiero. Nel tracciare il profilo di quello che egli definì un grande maestro di politica sindacale, ne sottolineò sia gli elementi unitari sia le specificità. Santi, infatti, «era un uomo di idee ferme e fermamente professate, era un uomo che partecipava attivamente alla battaglia delle idee, ma, nel contempo, non si stancava di richiamarci alla concretezza, alla necessità di trarre sempre dal dibattito, anche il più elevato, le indispensabili conclusioni pratiche». Ma egli era anche «uno di quegli uomini che combatté con tenacia, con fermezza, con la forza della sua fede unitaria, ogni attentato all'unità della Cgil, considerando sempre la compattezza della nostra organizzazione, la sua efficienza organizzativa, il suo prestigio politico come un patrimonio di tutti i lavoratori italiani anche se non iscritti, anche dei militanti degli altri sindacati».

Egli – come sottolineerà più avanti Trentin – seppe «farsi carico di un pluralismo dinamico della Cgil. Seppe capire e interpretare le divergenze, le resistenze, il conservatorismo che permaneva nel sindacato», nello stesso tempo seppe «comprendere e interpellare i valori degli altri, anche di quegli altri che subivano profonde mutazioni in quegli stessi anni». A proposito vale la pena ricordare il famoso discorso di Valle Ombrosa in cui Santi si rivolse al mondo sociale cattolico, valorizzando l'ispirazione cristiana come un fattore per l'illuminazione anche per la sinistra.

Ma, sostiene ancora Trentin, alla sua concezione riformatrice Santi affiancava un altro importante concetto, quello dell'autonomia: «L'autonomia come capacità culturale di elaborazione, di proposta, di iniziativa, con cui il sindacato si presenta al paese». Infatti, la sua «fiducia nel valore dell'unità e nel valore dell'autonomia» si traduceva in quello che Foa sosteneva essere il «pensare con la propria testa; non essere soggetti eterodiretti ma autonomi».

L'attualità del pensiero di Santi e del suo agire politico nel bagaglio culturale della Cgil, anche nei tempi più recenti, viene confermato dalle parole di Cofferati che, nella prefazione del volume curato da Spocci, sostiene che «quel riformista rigoroso e determinato ritorna di grande attualità proprio in questo nostro periodo in cui sembrano prevalere, in certi momenti, il pensiero debole e il potere degli slogan». Infatti, «ruolo riformista e politico del sindacato, autonomia e democrazia come condizioni necessarie per realizzare l'unità sindacale, grande attenzione verso le componenti più radicali e conflittuali dell'universo cattolico (dalle Acli di Labor alla Fim di Macario e Carniti), partito unico dei lavoratori: questi furono i capisaldi del pensiero politico di un "maestro" che con le sue idee limpide e con la sua pratica genero-

sa non ha mai smesso di insegnare il difficile mestiere del sindacalista alle generazioni venute dopo», come sottolinea Epifani.

Queste testimonianze fanno emergere, quindi, come Santi per la Cgil e per la classe dirigente politico-sindacale continui a rappresentare un costante punto di riferimento. Santi, d'altronde, in queste riflessioni si configura come una figura eccezionale per la sua biografia, per la sua qualità etica, per l'ironia con cui accompagnava anche l'impegno e la militanza aspra nel sindacato e nella politica. Un uomo che era di parte, che veniva e si identificava con la classe operaia e contadina, che aveva scelto di stare nel sindacato per stare dalla parte degli operai e dei braccianti, poiché – come egli stesso sostenne – «vi confesso che sono un uomo di molte ambizioni e che la soddisfazione più grande sarebbe quella di potere avere la certezza che un bracciante, un operaio, un lavoratore, solo nel corso di questi diciotto anni abbia detto, pure una sola volta, di me: è uno dei nostri, di lui ci possiamo fidare».

In questo passaggio straordinario si coglie il tratto caratterizzante di quest'uomo che si rinnova in tutte le sue espressioni: la fiducia, l'identificazione del rapporto fatto di linguaggio, convincimento, capacità di comunicare e di ascoltare e, soprattutto, fatto di scelte coerenti.

Ma Santi è un sindacalista e la sua è una biografia sindacale in cui – così come in Di Vittorio, Trentin e Foa – l'elaborazione intellettuale e la rappresentanza del lavoro si fondono con un'esigenza e una vocazione politica fortissima. Questa esperienza è del tutto peculiare nel contesto internazionale; ma tenere insieme questi tre elementi dà luogo a continue tensioni che in taluni casi divengono lacerazioni, poiché non sempre nella storia politica italiana è possibile far convivere questi tre filoni. Tuttavia, pur nella diversità delle matrici da cui provengono queste figure, vi è lo sforzo costante di unire il lavoro, la sua rappresentanza sociale e la rappresentanza politica, poiché la loro scissione porterebbe il sindacato a scadere nel corporativismo.

E Santi è tra i maggiori rappresentanti del movimento sindacale che opera tenendo ferma questa matrice che nasce dal lavoro e dalla sua rappresentanza: quella sindacale, economica, riformista, *tradeunionista*, che dà luogo a quel particolare riformismo pragmatico e a quell'intransigenza riformatrice che costituiscono la specifica cultura politica-sindacale che proviene da Parma.

Santi è, inoltre, un politico socialista, un grande socialista. Egli si colloca tra Turati e Matteotti, tra Nenni e Lombardi; egli è il cuore e il crocevia di tutte le principali figure del socialismo italiano. Il sindacalista parmense, tut-

tavia, è testimone e protagonista insieme di alcune riflessioni sul rapporto tra il sindacato e la politica, tra il sindacato e i partiti. A tal proposito, come vedremo più avanti, la sua ultima vicenda – che segue all'uscita dalla Cgil – è forse quella che può essere considerata la sua visione più attuale.

Santi, come Di Vittorio, si forma nella sconfitta degli anni venti e la loro scelta, seppur su versanti diversi, è quella di militare nel sindacato. La scelta della centralità del sindacato nasce dalla consapevolezza che negli anni venti il fascismo, che rappresenta il dato nuovo della crisi della società liberale, in realtà nasce da un duplice fenomeno: la forza dell'organizzazione sindacale – la Cgdl raggiunge due milioni di iscritti – e la spinta del movimento operaio che passa attraverso l'occupazione delle fabbriche, le lotte contrattuali e l'imponibile di manodopera. A fronte di questo, il sindacato è forte e unito – cosa che non era durante l'età liberale –, ha molti iscritti, un programma organico, un'unità di fondo, e si batte per la rivoluzione democratica del paese, per lo sviluppo economico, il riassorbimento della disoccupazione. Esso ha una politica equilibrata, o meglio, come avrebbe detto ironicamente Santi qualche anno più avanti, «ha il senso dello Stato».

Ma, rispetto alla fase iniziale della formazione politica di questi due protagonisti della storia sindacale, nel secondo dopoguerra il dato nuovo con cui si confronta la Cgil di Di Vittorio e Santi è la presenza dei grandi partiti di massa. L'Italia democratica è tale e regge perché ci sono in campo i grandi partiti democratici di massa: Dc, Pci e Psi.

Santi e Di Vittorio hanno una straordinaria lungimiranza politica: quella di non sottovalutare l'importanza di questo dato strutturale, di tenerlo sempre in evidenza e, al tempo stesso, di aprire una forte dialettica con il quadro politico perché sanno perfettamente che la direzione politico-partitica, fondamentale per la tenuta e l'assetto democratico del paese, è suscettibile di «reversibilità».

Dal 1948 al 1955 l'Italia è attraversata da un'involuzione politica, da un attacco frontale ai diritti dei lavoratori, da un clima che – per così dire – sembra far ritornare il paese indietro. Ma non è questo il punto su cui Di Vittorio e Santi insistono maggiormente. Ciò su cui si soffermano è che la sinistra non sa come uscirne. Il Pci è relativamente bloccato, avrebbero detto dopo; i socialisti si muovono, sono dinamici, tentano di tutto: l'accordo con i socialdemocratici, i cattolici, volgono la loro attenzione a un mondo diverso. Santi percepisce che tutte queste cose sono importanti, possono rimettere in gioco il quadro politico. Egli è parlamentare e, come Di Vittorio, compo-

nente della direzione del partito. Essi sono dentro alla politica e ai partiti; conoscono bene come queste istituzioni debbono tenere, ma ciò significa raggiungere dei risultati. E nella sua percezione pragmatica della realtà Santi comprende le difficoltà che vi sono nel raggiungere questi obiettivi.

Quando Giuseppe Di Vittorio muore, nel 1957, lui e Santi erano già stati protagonisti di una ricollocazione del sindacato, dopo le difficoltà dei primi anni cinquanta. C'era stata la sconfitta alla Fiat, che altro non era che la presa d'atto della fine della società agricola e l'avanzare di una nuova società industriale che non aveva trovato perfettamente attenta la Cgil. Infatti, all'indomani del marzo del 1955, Santi e Di Vittorio dicono: «Non sono i padroni: siamo noi che dobbiamo rivedere ciò che non abbiamo capito».

Ed è da qui che prende avvio quel processo di revisione che ricolloca la Cgil e il sindacato tutto – anche per effetto degli stimoli che venivano dal sindacalismo cattolico e democratico – in funzione di protagonista agli inizi degli anni sessanta. Ma la politica non c'era ancora. La crisi del centrismo era una crisi che non si risolveva all'interno delle istituzioni politico-parlamentari. Dal 1958 al 1962 il blocco era molto profondo.

Santi continua a dirigere la Cgil anche dopo la morte di Di Vittorio, insieme a Novella. Questo aspetto spesso è stato sottovalutato, ma è centrale. Santi, infatti, è il primo elemento di continuità, il vero baricentro di tutte le componenti politico-culturali del sindacato e della sinistra. È lui che tiene insieme Di Vittorio e Novella, e poi Trentin, Foa, Novella e Lama.

Egli fa la mediazione, rappresenta il passaggio naturale nella sua posizione di vicesegretario ed è il perno attraverso cui ruota la riflessione che viene avviata agli inizi degli anni sessanta e che riporta al centro i lavoratori e la loro rappresentanza sociale.

Il luglio 1960 è un tornante fondamentale; è l'Italia democratica che si rende conto che deve, in qualche modo, aiutare il quadro politico a uscire da un cortocircuito che stava facendo tornare il paese a un sistema politico neofascista. Lo sciopero generale che da sola la Cgil proclama, il modo in cui gestisce la grande conflittualità sociale su un terreno politico, in realtà aprono la strada alla prima stagione riformista del centro-sinistra. Non c'è alcun altro fattore, non ci sono incontri, riflessioni, dibattiti, convegni che più di quell'episodio sblocca lo stallo del quadro politico.

Santi lo comprende prima, contribuendo con la sua cultura a capitalizzarlo politicamente. Ecco perché lui, a differenza di Foa, è così attento a valorizzare il primo centro-sinistra e l'incontro di due riformismi forti – cattoli-

co e socialista – che possono effettivamente realizzare concretamente quell'avanzamento della linea di demarcazione tra ingiustizia e giustizia, tra modernizzazione equilibrata e modernizzazione squilibrata, tra diritti del lavoro e sopraffazione dei tradizionali interessi capitalistici che si adombra nel primo centro-sinistra.

Santi ne percepisce l'importanza storica, poiché vede realizzato finalmente l'incontro dell'Italia e del popolo del lavoro con una nuova classe dirigente; ossia vede realizzarsi quel rinnovamento che dal Risorgimento in poi tutti – la sinistra in particolare, ma per alcuni versi lo stesso mondo cattolico – auspicano fortemente.

Ma Santi non è un uomo accondiscendente, anzi è un uomo intransigente. È un uomo che ragiona con la propria testa. Non rinuncia al concetto dell'autonomia e della proposta politica nel sindacato neppure di fronte a una coalizione che sembra realizzare un disegno al quale tiene moltissimo. Egli considera con grande attenzione le proposte innovatrici che scaturiscono dalle prime convergenze programmatiche del primo centro-sinistra, così come è consapevole della serietà con cui si avvia la riflessione e il travaglio dei comunisti in questa nuova stagione storica che si avvia in questo frangente.

Ma egli polemizza fortemente su tutti e due i fronti, quello del governo e dei comunisti. In particolare nel 1962 polemizza con Amendola, ricordandogli che la sua concezione nella lotta politica e nel partito è inaccettabile perché non garantisce le minoranze, la discussione interna e non apre il Partito comunista alle novità e alle trasformazioni della società.

Analogamente sostiene con chiarezza nel corso del suo intervento al XXXVII Congresso del Psi – lo voglio ricordare, ma non suoni blasfemo – che il centro-sinistra è moroteista: “Parlo di questo fenomeno del moroteismo, con il massimo rispetto per la persona, perché è diventato un fatto di costume, un'arte, una scienza politica di governo: il rinvio o lo svuotamento degli impegni riformatori, lo sminuire ogni cosa, ogni atto, ogni fatto, il compromesso proposto ogni istante, ogni ora, ogni giorno, che giunge a sfumare i limiti e la fisionomia dei problemi al punto da confondere gli stessi connotati dei partiti. Tutto questo dà il senso delle cose che vanno lentamente alla deriva, senza quelle svolte, senza quei colpi d'ala che suscitano, alla formazione del primo governo di centro-sinistra, tante speranze nei lavoratori italiani». Ciò è, in sintesi, l'opposto di quel pragmatismo riformatore e riformistico che vuole sempre e comunque il risultato tangibile, quale esso sia, poco o tanto o niente, ma che deve essere chiaro.

Il centro-sinistra, nella visione di Santi, involve rapidamente su questo e l'uomo non fa sconti, sia nel rapporto con il partito sia nella sua opposizione più intransigente, all'ipotesi del sindacato generalista che giudica una iattura, così come giudica erronea politicamente l'unificazione con il Psdi. Egli dice a Nenni: «A volte la somma di due più due fa tre», Nenni gli risponde: «Forse fa cinque» e lui controbatte: «Siamo tutti e due poco bravi in matematica». Ma in realtà è Santi che è nella ragione, poiché nelle elezioni successive il risultato sarà tre.

Santi è un uomo che non fa sconti, come dimostra anche la sua ultima esperienza politica che affronta dopo il 1965, quando lascia la direzione sindacale, e si concluderà con un'amara sconfitta elettorale frutto di una serie di artifici che denuncerà con molta forza e fermezza.

Cosa pensa e su cosa lavora Santi in questi ultimi anni? La raccolta dei suoi scritti e testimonianze ruota non sulla politica ma sui partiti, e sono intrisi di quella che oggi definiremmo una cultura politologica.

In realtà la politica, nelle democrazie di massa, sono i partiti; non c'è un'altra politica. La generalizzazione del termine politica in realtà è pericolosissima perché serve a dire tutto e niente, cosa che un uomo come Santi, nel suo linguaggio, non ha mai accettato. Dunque i partiti, il suo partito in particolare, il Partito socialista. La riflessione insieme a Lombardi sull'evoluzione e l'involuzione della politica riformatrice del centro-sinistra, e ciò che questo vuol dire in presenza di una non evoluzione del Pci e di una trasformazione del riformismo cattolico che per lui significa una contaminazione trasformistica delle radici e delle identità di ciascuno.

Qual è il senso oggi di questo ragionare dell'ultimo Santi essenzialmente sul partito? Il suo punto fermo è la crisi del suo partito e, più in generale, dei partiti. Già allora egli individuava una divaricazione con le radici del mondo cattolico; ma – è questo il punto – nella sua critica al centro-sinistra e alla posizione comunista egli sottolineava che essi non davano nei loro programmi una priorità alla soluzione dei gravi problemi che il mondo del lavoro poneva già in quegli anni, ossia le contraddizioni della società fordista e le difficoltà del mondo del lavoro.

Vi è però oggi una riflessione che credo possa esser tratta dalla biografia politica di Santi e che può avere un significato più attuale. La classe dirigente della Cgil ha diretto il sindacato su una sorta di *limes* che rende unico il sindacato italiano nella famiglia dei sindacati europei e internazionali.

Il sindacato confederale – e uomini come Santi che ce lo hanno riproposto – è tra il laburismo e le mozioni di Mannheim e Stoccarda che costituiscono i documenti fondativi che sanciscono la distinzione tra sindacato e partito fissati nei congressi del 1906-07.

A me sembra che la linea – che in Santi trova uno dei suoi esponenti più lucidi e importanti – per cui né il laburismo né le distinzioni delle mozioni di Mannheim e Stoccarda si possono utilizzare fino in fondo come chiave interpretativa della nostra storia sociale, della nostra rappresentanza sindacale e politica. A proposito, non è possibile non ricordare e non riproporre con le stesse parole di Santi – che pronuncia nel 1965 in occasione del suo ritiro dalla direzione confederale – il ruolo della rappresentanza sindacale e del partito: «Il sindacato è uno strumento di democrazia. Ecco perché chiederci se siamo nel sistema e fuori dal sistema è porre un falso dilemma. Per la somma degli interessi particolari e generali che rappresenta, per i fini che si propone di giustizia sociale e di difesa della personalità umana, per il suo operare nell'ambito della legalità costituzionale, il sindacato è una autentica forza democratica, garanzia di libertà. Condizione perché l'iniziativa e la forza del sindacato possano manifestarsi a ogni livello e in ogni luogo – incominciando da quello di lavoro – è la sua autonomia da ogni e qualsiasi forza esterna: patronato, partito, governi. Riconosciamo che questa autonomia può essere quotidianamente insidiata e che pertanto va salvaguardata ogni giorno. L'esigenza dell'autonomia effettiva del sindacato, così come per la sua unità, nasce dalla necessità del sindacato di non delegare ad altri quelli che sono i suoi compiti naturali. Di non soggiacere alla pressione patronale, alle esigenze politiche di questo o quel partito, di questo o quel governo. L'autonomia del sindacato trova concreta espressione nella sua politica, che deve partire dalla realtà obiettiva dei rapporti di lavoro, delle esigenze dei lavoratori e della collettività popolare nazionale. [...] In realtà molte cose si possono chiedere al sindacato. Soltanto una non può essere chiesta: che il sindacato rinunci a essere se stesso, che rinunci alla sua responsabile ma autonoma amministrazione della forza lavoro, che esso deleghi ad altri, partiti o governi, la propria naturale funzione senza la quale il sindacato decade o scompare».

Tuttavia queste sistemazioni realizzate nel corso del Novecento oggi pongono un problema, poiché è del tutto evidente che le condizioni paritarie tra sindacato e partito, e le distinzioni di ruolo realizzate da queste grandi sistemazioni, appaiono paradossalmente invertite. In realtà ciò viene anticipato da Santi nel quadriennio 1968-71, quando si realizza una supplenza sinda-

cale. Quella supplezza, chiamiamola così, con le parole di Gino Giugni, è in realtà uno dei grandi leit motiv degli ultimi trenta, quarant'anni. Ma oggi il punto al quale è giunta questa parabola impone una riflessione piuttosto seria. È forse il momento di riscrivere la funzione sindacale, quindi di ridefinire gli ambiti reciproci della rappresentanza sociale e di quella partitica?

Questo è un dibattito che sta attraversando sia il laburismo inglese sia la socialdemocrazia tedesca, alle prese entrambi con un passaggio molto difficile della rappresentanza politica. Su questi temi si stanno interrogando anche gli ispiratori della mozione di Stoccarda, cioè coloro che hanno posto la divisione tradizionale tra sindacato e partiti, come d'altro canto i laburisti inglesi, che sono alle prese con l'esaurimento fallimentare della «Terza via» blairiana, stanno riflettendo sulla radice della loro genesi in rapporto alle trasformazioni del liberalismo storico. Oggi chi fa cosa? Siamo sicuri che le attribuzioni del 1907 siano ancora oggi valide per fronteggiare la crisi economica, ideale e istituzionale nella quale il paese, ma più in generale il mondo del lavoro in Occidente e in Europa, si trova?

Io credo che oggi l'insegnamento di Santi e la sua riflessione si sarebbero soffermati su questo punto. Oggi Santi scriverebbe proprio su questo: come riflettere sulle vie del superamento tra un laburismo o un neolaburismo che non ci appartiene e una mozione di Stoccarda che in realtà non si può reggere più su quella distinzione, perché uno dei soggetti, la rappresentanza partitica, ha subito una drastica e radicale trasformazione, mentre la rappresentanza sociale è alle prese con un allargamento della propria base di riferimento che richiama in qualche modo quasi la fase dell'origine del sindacato, quando si dovette cominciare a ipotizzare come rappresentare la frammentazione e il lavoro disperso, oltre ad affrontare il problema delle condizioni materiali dei singoli in condizioni difficilissime.

Io credo che questa possa essere oggi la riflessione che Santi propone, non solo al sindacato, ma all'intera sinistra che lui tanto aveva amato e per la quale tanto aveva combattuto.